



L'intelligenza artificiale non si subisce, si governa: il ruolo centrale del sindacato

Nino Lentini

La grande sfida del futuro riguarda anche il mondo del lavoro. Il sindacato deve prepararsi a governare il cambiamento, affinché l'AI diventi un'opportunità e non una minaccia per l'occupazione.

Corre l'anno 2026 e l'intelligenza artificiale è ormai entrata, a pieno titolo, nella nostra quotidianità. È difficile immaginare un futuro prossimo nel quale questa tecnologia non avrà un ruolo importante nella vita privata, nelle aziende e nella pubblica amministrazione.

Ma è bene ricordare una cosa fondamentale: l'intelligenza artificiale è uno strumento. E come ogni stru-

mento deve rimanere nelle mani dell'uomo.

L'AI può consentire di risolvere problemi, velocizzare processi, semplificare attività e migliorare in maniera significativa il nostro modo di lavorare. Le sue potenzialità sono enormi. Proprio per questo, però, occorre affrontarne lo sviluppo con consapevolezza, responsabilità e preparazione.

Non possiamo permettere che sia la tecnologia a governare l'uomo. Deve essere l'uomo, attraverso la propria intelligenza, la propria conoscenza e la propria capacità decisionale, a governare la tecnologia.

Segue a pagina 2 →



Sarebbe un errore madornale delegare completamente alle macchine decisioni che riguardano le persone, il lavoro e, più in generale, il futuro della nostra società.

Di fronte a questa trasformazione, il mondo sindacale non può limitarsi a osservare ciò che accade. Deve essere protagonista.

Soprattutto nei momenti di rinnovo dei contratti nazionali, bisognerà arrivare al confronto con le aziende preparati, qualificati e consapevoli delle trasformazioni in atto.

Il sindacato dovrà essere capace di proporre, confrontarsi e, quando sarà necessario, anche contrapporre le proprie idee e il proprio punto di vista.

Sono gli stessi valori che hanno sempre contraddistinto l'azione sindacale: la tutela dei lavoratori, la difesa dei diritti, la salvaguardia dell'occupazione e, nello stesso tempo, il rispetto per le aziende e

per il loro ruolo nel sistema economico.

Perché le aziende hanno bisogno dei lavoratori e i lavoratori hanno bisogno di aziende sane, competitive e capaci di crescere.

Non bisogna dimenticare, però, che l'intelligenza artificiale arriva in un mondo del lavoro nel quale la riduzione degli organici è già da tempo una realtà.

Prendiamo il settore bancario, una delle eccellenze del nostro Paese. Il numero degli addetti, che un tempo superava abbondantemente le 350.000 unità, si è ridotto a poco meno di 270.000. E non sembra essere finita.

Nuovi piani industriali, fusioni, accorpamenti, cessioni di rami d'azienda e riorganizzazioni continuano a modificare profondamente il settore. A tutto questo si aggiungono la chiusura degli sportelli e la conseguente riduzione degli organici.

È proprio in questo scenario

che l'avvento dell'intelligenza artificiale deve essere affrontato con particolare attenzione.

Perché, se non saremo preparati, il rischio è che una tecnologia nata per semplificare e migliorare il lavoro possa trasformarsi, in alcuni casi, in un ulteriore fattore di riduzione dell'occupazione e la risposta non può essere la paura.

Le novità non si combattono ignorandole. Si studiano, si comprendono e si governano.

Il sindacato deve quindi investire nella conoscenza dell'intelligenza artificiale, comprenderne il funzionamento, seguirne gli sviluppi e soprattutto anticiparne le conseguenze sul mondo del lavoro. Non possiamo permetterci di arrivare in ritardo.

Occorre creare le condizioni affinché l'AI diventi una possibilità di crescita per le aziende e, contemporaneamente, una grande opportunità per i lavoratori.

Per fare questo, sarà fonda-

mentale intervenire attraverso la contrattazione.

Nei contratti nazionali di categoria dovranno essere introdotte regole certe e condivise sull'utilizzo dell'intelligenza artificiale, sulla formazione dei lavoratori, sulla gestione dei processi di trasformazione e sulle conseguenze che l'introduzione delle nuove tecnologie potrà avere sull'organizzazione del lavoro.

Il lavoratore non deve diventare un semplice esecutore di decisioni prese dalle macchine. Deve essere messo nelle condizioni di conoscere, comprendere e governare gli strumenti che utilizza.

La storia del progresso tecnologico ci insegna che ogni grande trasformazione ha inizialmente generato dubbi e preoccupazioni.

Se torniamo agli anni Cinquanta, ricordiamo un mondo nel quale per fare i calcoli e svolgere molte attività d'ufficio si utilizzavano la penna e la matita. E persino la penna aveva bisogno del calamaio per intingere il pennino nell'inchiostro. Poi sono arrivate le calcolatrici a manovella, quindi quelle elettriche.

Successivamente sono comparsi i primi computer, strumenti che inizialmente hanno creato non poche difficoltà ai lavoratori, ma che hanno progressivamente reso più veloce e più efficiente il lavoro.

Anche allora, aziende e sindacato hanno dovuto confrontarsi con il cambiamento.

E lo hanno fatto attraverso la contrattazione, creando regole e strumenti capaci di accompagnare l'innovazione e, contemporaneamente, tutelare i diritti dei lavoratori.

Oggi ci troviamo di fronte a una nuova, enorme trasformazione.

La velocità con cui si sviluppa l'intelligenza artificiale è probabilmente superiore a quella di qualsiasi altra innovazione tecnologica conosciuta in passato. Ma il principio non deve cambiare. Anche questa volta dobbiamo affrontare il cambiamento con preparazione, responsabilità e lungimiranza.



La priorità deve essere duplice: tutelare il lavoratore e tutelare il lavoro, senza dimenticare il ruolo e la competitività delle aziende.

Non dobbiamo avere paura dell'intelligenza artificiale. Dobbiamo avere paura, semmai, di non conoscerla abbastanza, perché chi non conosce una trasformazione rischia di subirla.

Chi invece la studia, la comprende e si prepara ad affrontarla può cercare di governarla.

Ed è proprio questo che il sindacato deve fare.

Deve essere presente prima che le decisioni vengano prese, non dopo. Deve conoscere le nuove tecnologie, comprenderne le potenzialità e i rischi e portare al tavolo della contrattazione proposte concrete.

L'obiettivo deve essere quello di costruire un modello nel quale l'intelligenza artificiale non rappresenti semplicemente un mezzo per ridurre i costi e gli organici,

ma uno strumento per migliorare il lavoro, aumentare la professionalità, creare nuove competenze e, dove possibile, generare nuova occupazione.

In definitiva, il progresso tecnologico deve essere al servizio dell'uomo e non l'uomo al servizio della tecnologia.

Come si dice in gergo: "Bisogna prendere il toro per le corna e cercare di non farsi incornare."

Con questo auspicio guardiamo al futuro.

L'intelligenza artificiale sarà certamente una delle grandi protagoniste degli anni che verranno. Sta a noi fare in modo che rappresenti una grande opportunità non soltanto per le aziende, ma anche per i lavoratori di tutte le categorie.

Perché il futuro non va semplicemente aspettato.

Il futuro va conosciuto, preparato e, soprattutto, governato.



Il welfare... vale allo stesso modo in tutta Italia?

Marco De Fazio

Negli anni, il welfare di Intesa Sanpaolo è diventato uno degli aspetti più curati della gestione delle persone. Il Gruppo mette oggi a disposizione circa 400 tra servizi e iniziative, pensati per aiutare chi lavora a conciliare vita privata e professionale, prendersi cura della propria salute, gestire il bilancio familiare e ritagliarsi un po' di tempo libero. Non parliamo solo di benefit economici: dentro c'è la previdenza complementare, l'assistenza sanitaria, il sostegno alla genitorialità, la flessibilità organizzativa, i servizi di supporto psicologico e tanti strumenti pensati per le diverse fasi della vita. Sul fronte sanitario, il Fondo Sanitario Integrativo del Gruppo segue circa 240.000 persone tra dipendenti, agenti, pensionati e loro familiari. Solo nel 2024 ha erogato oltre 1,5 milioni di prestazioni, per un valore complessivo che ha superato i 250 milioni di euro. Sono numeri importanti, che raccontano bene la dimensione di un welfare costruito nel tempo anche grazie alla contrattazione. Ma è proprio quando un sistema cresce così tanto che nasce una domanda in più, forse la più interessante: un beneficio uguale sulla carta produce

davvero lo stesso valore per chi vive e lavora in territori diversi?

Prendiamo il tema dei figli, che rende bene l'idea.

Intesa Sanpaolo ha asili nido aziendali a Bergamo, Brescia, Firenze, Milano, Moncalieri, Napoli e Torino, che insieme accolgono oltre 300 bambini. Il Gruppo ha anche aderito alla Fondazione Cresciamo il Futuro, nata nell'aprile 2025 per mettere in rete gli asili nido aziendali e privati di diverse imprese e rendere più semplice l'accesso ai servizi per l'infanzia su tutto il territorio nazionale. Per l'anno educativo 2026-2027 è stata attivata anche una piattaforma digitale che aiuta a far incontrare la domanda delle famiglie con i posti effettivamente disponibili.

Sono strumenti utili, senza dubbio. Ma quanto funzionano bene dipende anche da dove ci si trova.

Chi lavora a Milano, Torino o in una delle altre città con un nido aziendale diretto può contare su una presenza fisica del servizio e, più in generale, su un'offerta territoriale piuttosto ampia. Chi vive invece in una città del Mezzogiorno priva di un nido aziendale ha accesso

agli stessi strumenti contrattuali, certo, ma si trova davanti a una disponibilità di strutture, posti e servizi molto diversa.

Il punto allora non è chiedere un welfare migliore per il Sud. È chiedersi come rendere ugualmente fruibile il welfare che già esiste.

L'esempio degli asili nido apre un discorso più ampio.

Un beneficio può essere identico sulla carta e avere però un valore molto diverso nella vita di tutti i giorni. Quanto è lontana una struttura convenzionata, quanti posti ci sono, quanto si aspetta, che offerta privata c'è sul territorio, quanto costano i servizi: sono tutti fattori che possono cambiare sensibilmente l'utilità reale di una misura.

Vale lo stesso discorso per la sanità integrativa.

Il Fondo Sanitario garantisce una copertura ampia e, come dicevamo, nel 2024 ha movimentato oltre 250 milioni di euro di prestazioni. Ma la qualità che le persone percepiscono dipende anche dal riuscire a trovare una struttura convenzionata vicino a casa, dalla sua disponibilità e dai tempi necessari per ottenere una prestazione.

È una distinzione che conta: il welfare non è solo ciò che viene riconosciuto sulla carta, ma anche ciò che il lavoratore riesce concretamente a utilizzare.

Lo stesso ragionamento vale per chi assiste un familiare anziano, per chi ha figli piccoli o per chi si trova ad affrontare un momento di fragilità.

Il sistema di welfare di Intesa Sanpaolo conta circa 400 servizi e iniziative. Ma tra un diritto riconosciuto e la sua concreta fruibilità c'è una variabile che spesso resta sullo sfondo: il territorio.

Nel 2024 Intesa Sanpaolo ha arricchito il servizio di sostegno psicologico Ascolto e Supporto con la figura del Social Care Manager, che aiuta i dipendenti anche a trovare servizi sul territorio per la cura di figli, anziani e persone con disabilità. Nel 2025 il servizio ha registrato circa 3.000 accessi complessivi.

È un segnale non da poco: il welfare sta lentamente passando dal semplice erogare un beneficio al cercare, insieme alla persona, una risposta concreta al suo bisogno.

La sfida dei prossimi anni, allora, forse non è soltanto aggiungere nuove misure a un sistema già molto articolato. Potrebbe essere piuttosto quella di misurare quanto queste misure siano davvero accessibili nei diversi territori. Dove i servizi scarseggiano, può servire rafforzare le convenzioni. Dove gli asili nido non bastano, può essere utile allargare la rete. Dove l'offerta sanitaria è meno capillare, investire sulla prossimità può fare la vera differenza. Non per costruire un welfare "del Nord" e uno "del Sud", ma per arrivare a un obiettivo più ambizioso: stesso diritto, stessa possibilità concreta di goderne.

È questo, in fondo, il passaggio dal welfare uniforme al welfare equo.

Perché l'uguaglianza non si misura solo da ciò che viene riconosciuto a tutti. Si misura anche dalla distanza che separa quel diritto dalla vita quotidiana delle persone.





Ascoltare musica o ammirare capolavori della pittura può cambiare la vita, la società, l'economia...

Brunella Trifilio

L'Italia è un Paese universalmente conosciuto come la "Terra dell'arte", eppure il suo sistema scolastico continua a relegarla tra le materie di studio ritenute secondarie. Una marginalizzazione storica aggravata da riforme che, in alcuni percorsi scolastici, hanno comportato addirittura la riduzione, rispetto al passato, delle ore dedicate allo studio dell'arte. Una scelta paradossale in un Paese visitato principalmente per il suo straordinario patrimonio artistico. Un danno allo sviluppo del pensiero critico, dell'intelligenza emotiva e della consapevolezza individuale dei ragazzi. Ma anche un mancato stimolo alla formazione turistica di qualità, quando di arte questo Paese dovrebbe invece vivere. L'arte non andrebbe mai marginalizzata, ma sempre posta al centro della programmazione scolastica per i tanti benefici individuali, sociali e anche economici che ne potrebbero derivare. I benefici della rimodulazione delle ore di studio (attraverso un alleggerimento de-

gli argomenti ai quali si dedica ancora un peso eccessivo rispetto ai tempi che viviamo), a favore delle molteplici forme di arte, potrebbero essere davvero tanti. La pittura e la musica, ad esempio (quali strumenti di apprendimento più coinvolgenti di tante pagine scritte), aiuterebbero i ragazzi alla più facile osservazione e alla corretta interpretazione della realtà che li circonda, rendendoli anche meno vulnerabili alla manipolazione mediatica.

Sviluppare il pensiero critico e rafforzare i valori, attraverso l'ascolto della musica in classe o i dibattiti sul significato delle immagini dipinte, è molto più facile e immediato che raccontare (a parole!) la forza dell'amore, della pace, della democrazia, dell'inclusione. I messaggi visivi e sonori, come anche i dibattiti, arrivano facilmente al cuore dei ragazzi, rendendoli più sensibili alle problematiche della società in cui vivono e stimolando quella partecipazione alla vita pubblica nella quale credono ormai troppo poco.

Le parole cantate da Francesco De Gregori, "la storia siamo noi ...", per fare uno dei tanti esempi possibili, valgono più di una valanga di parole sull'argomento, ripetute (magari sempre uguali), sin dai tempi della scuola dei nostri genitori. Eppure, quanti pensano che una canzone come questa possa cambiare l'approccio dei giovani alla politica oppure stimolare la crescita nella consapevolezza del proprio presente? Educare, oltre che attraverso l'esempio delle buone azioni e dei tradizionali libri di testo, con l'ascolto della musica in classe aiuterebbe a consolidare comunità democratiche che resistono nel tempo (non soltanto per l'indispensabile contributo di governanti responsabili e di buoni cittadini), ma perché fondate su valori interiorizzati e condivisi. Tante le canzoni capaci di trasformare uno studente da "spettatore passivo del suo tempo" in un individuo consapevole che vive la sua storia contribuendo attivamente a determinarne il suo corso insieme ai compagni di classe,

senza esclusioni. Proprio in quel “nessuno si senta escluso”, che chiude la canzone di De Gregori, si percepisce immediatamente il senso di una costruzione individuale che diventa collettiva nel trasformare, in meglio e insieme agli altri, il proprio approccio alla vita. Così, grazie all’impatto emotivo dell’arte, il disimpegno politico e il disinteresse giovanile dei nostri tempi può trasformarsi in scelte concrete e assunzione delle proprie responsabilità. Trattando il tema della pace, non come semplice concetto astratto, ma come valore da realizzare (proprio a partire dai banchi di scuola), quale messaggio più potente della canzone “Blowin’ in the wind” di Bob Dylan? Questo brano, universalmente considerato simbolo dei movimenti civili degli anni ‘60, è capace di suscitare un profondo disprezzo per la guerra, già a partire dalla prima strofa. Non si rischia di distrarsi o annoiarsi ascoltando queste parole: “Quante strade deve percorrere un uomo prima che lo si possa chiamare uomo? E quanti mari deve navigare una bianca colomba prima che possa riposare sulla sabbia? E quante volte le palle di cannone dovranno volare prima che siano per sempre bandite? La risposta, amico mio, sta soffiando nel vento...”. Ma sicuramente, la lettura del testo, accompagnata dalle

Ma quanto pesa lo studio dell’arte nella programmazione scolastica del Paese dell’arte per eccellenza?

sue note pacate, “manda immediatamente al macero” qualsiasi tentazione di giustificare la guerra. Studiare l’arte aiuta anche a comprendere la nostra civiltà, il valore della libertà, le nostre conquiste democratiche e favorisce il dialogo interculturale. Nel famoso quadro di Delacroix del 1830, “La libertà che guida il popolo”, questa ha il volto di una donna capace di guidare un popolo coraggioso e consapevole, in grado di affrancarsi dallo strapotere di un’aristocrazia autoreferenziale che abbandona la gente alla sua miseria. Quanti messaggi d’immediata lettura per uno studente distratto dalle sue piatte “giornate social”: il rifiuto della sottomissione ai soprusi, il valore della libertà, il rigetto della subalternità femminile...

Ma lo studio dell’arte in classe non significa soltanto più facile accesso ai grandi valori della vita. L’avvicinamento all’arte ha anche dei risvolti più immediati e pratici perché sviluppa la creatività,

aiuta nel “problem solving”, nella gestione delle emozioni ed è terapeutico nella riduzione dell’ansia scolastica. Per non parlare delle positive ripercussioni sull’economia di una buona formazione artistica degli studenti che, nella vita, si occuperanno proprio di turismo. Perché la capacità di modernizzare il settore, rendendolo qualitativamente eccellente come merita, richiede conoscenza approfondita del patrimonio artistico.

I ragazzi, anche attraverso i loro disagi, ci chiedono un’attenzione maggiore alla programmazione scolastica e una risposta concreta alle loro nuove esigenze. Se una bella risposta è ancora una volta nell’arte, come nelle parole di un cantautore italiano che di scuola se ne intende davvero – “... sogna ragazzo sogna, piccolo ragazzo nella mia memoria, tante volte tanti dentro questa storia: non vi conto più; sogna ragazzo, sogna, ti ho lasciato un foglio sulla scrivania, manca solo un verso a quella poesia, puoi finirla tu...” (Roberto Vecchioni) – la costruzione di una scuola che sia sempre più attenta ai bisogni educativi dei ragazzi del nostro tempo non può più farsi attendere. Perché la scuola non deve “fabbricare mattoni tutti uguali”, ma indicare buone strade da percorrere nella vita. Perché nessuno studente sia mai “Another brick in the wall”... (Pink Floyd).



Quando i conti tornano

Mario Caspani

La NOAA (National Oceanic and Atmospheric Administration) è una agenzia federale statunitense che studia e monitora gli oceani e l'atmosfera, un'ente paragonabile a quello che è la NASA ma rivolto in particolare alle problematiche degli oceani e del clima.

Puntualmente ad ogni mese di settembre, attraverso la sua rete di monitoraggio satellitare, rileva e diffonde lo stato e l'estensione dei ghiacci artici e lo fa a settembre perché è nella metà di questo mese che si verifica, per l'emisfero boreale, il livello minimo annuale dei ghiacci polari.

Risulta che il livello di estensione della calotta artica a settembre 2026 è pari a 4,75 milioni di kmq, in crescita di quasi il 44% rispetto al settembre 2012, quando lo stesso valore si attestava a circa 3,3 milioni di kmq, il minimo a partire dal 1979, data in cui iniziarono le rilevazioni.

A dimostrazione della crescita della calotta c'è anche il fatto che da due anni (estate 2025 e 2026) il famoso "passaggio a nord ovest" lungo le coste canadesi, che doveva garantire più agevoli collegamenti commerciali marittimi, non ha potuto essere percorribile. Infine la NOAA stima che l'attuale trend di crescita dei ghiacci artici dovrebbe protrarsi ancora per i prossimi 8-10 anni (alla faccia del riscaldamento globale, verrebbe da pensare).

Ora facciamo un passo indietro, anzi tre, per ricordarci solo alcuni dei profeti di sventura che hanno sproloquiato negli scorsi anni. Ad esempio a inizio decennio scorso, quando la "scienziata" Greta Thunberg preconizzava che dal 2013 (data poi spostata in avanti al 2018) la calotta artica si sarebbe completamente dissolta inondando le coste dell'universo mondo con decine di metri di acqua.



Oppure quando la BBC mandava in onda trasmissioni, una ventina d'anni fa, in cui si sosteneva che dal 2013 l'artico sarebbe stato privo di ghiaccio (trasmissioni a cui si abbeverava evidentemente la succitata Greta).

Chi poi può dimenticare l'ineffabile Al Gore ex vice presidente americano, Nobel di qualcosa che non si è ben capito, che oltre a possedere una villa megagalattica che consumava migliaia di kwh faceva quotidiani predicozzi al volgo sulla necessità di diminuire i consumi... degli altri of course.

Bene da inizio secolo il nostro Al si è esposto più volte in drammatiche previsioni in merito alla scomparsa dei ghiacci, risulta infatti che la prima volta stabilì la data limite al 2008, per poi periodicamente spostarla al 2013, al 2018 e, prima di sparire lui dai nostri orizzonti, al 2023.

Ora che tutte queste date sono passate la realtà presenta il conto e quando i conti tornano qualcuno potrebbe anche porsi delle legittime domande sull'onestà intellettuale di così tanti profeti di disgrazie, sempre così sicuri nel loro calendario dell'apocalisse prossima ventura, con certezze non suffragate da alcun dato scientifico, tanto da essere poi sempre e puntualmente smentiti dai fatti. Pura propaganda terrorismo climatico.

E sarebbe anche il caso che qualcuno si interrogasse sull'ondata ideologica e antiscientifica che da Bruxelles ha imposto ai paesi UE la delirante agenda denominata "green deal", con gli annessi e connessi disastri economici e industriali (e quindi anche sociali).

Ma, come dicevo, la realtà presenta sempre il conto e speriamo che prima o poi qualcuno si accorga che la decarbonizzazione è un progetto folle e impossibile senza pagarne gli altissimi prezzi. Diminuire di uno zero virgola la CO2 nella sola Europa, quando il resto del mondo aumenta la produzione, oltre che inutile è dannoso.

**EDITORE ASSOCIAZIONE SINDACALE
DIPENDENTI E PENSIONATI
EX GRUPPO UBI BANCA**

Via Giorgio De Chirico, 137 - 87036 RENDE (CS)
Tel. e Fax: 0984. 791741

**DIRETTORE RESPONSABILE
Emilio Contrasto**

**CAPO REDATTORE
Innocenzo Parentela**

**COORDINATORI REDAZIONALI:
Nino Lentini
Gianfranco Suriano
Natale Zappella**

**web: www.alpluraleonline.it
e-mail: alplurale@falcriubi.it**

**Progetto e Realizzazione Grafica:
IVAC Grafica & Pubblicità
www.ivacgrafica.it**

**STAMPA:
IVAC Grafica & Pubblicità
Via di Villa Bonelli, 14 - 00149 ROMA
Tel. 06.55282221**

**Autorizzazione del Tribunale di Cosenza
n. 596 del 3 aprile 1997**

**Iscritto al Registro degli Operatori
di Comunicazione al numero 9398**

Gli articoli firmati impegnano solo gli autori che ne sono pienamente responsabili e rappresentano il pensiero personale degli stessi. Tutti i diritti sono riservati. I testi non possono essere riprodotti senza autorizzazione.